

DONATELLA ZAVALLONI

L'IMPIEGO DEL SIMBOLO «CIBO»
COME ARTIFICIO COMPENSATORIO
DI INFERIORITÀ D'ORGANO.
INTRODUZIONE A UN'IPOTESI DI RICERCA
RAPPORTATA ALLA NOSTRA CULTURA

I temi del cibo e della nutrizione sono così spesso utilizzati come significanti nel linguaggio simbolico normale e patologico perché si propongono fra i più accessibili nell'ambito di ogni cultura. Gli alimenti sono un fattore essenziale di sopravvivenza e tale connotazione può assegnare ad essi, di caso in caso, un ruolo attivo di salvaguardia e affermazione o un ruolo autodistruttivo atto a coprire svariate significazioni: un'eteropunizione, una richiesta drammatica d'aiuto o una elaborazione pseudoeroica della propria immagine nella sofferenza. Il cibo, inoltre, si offre come strumento di comunicazione concretabile nel dare e nel ricevere. L'alimentazione, infine, è fisiologicamente collegata al piacere di nutrirsi, che stimola l'assunzione del cibo a garanzia della sopravvivenza. L'abbinamento fra cibo e piacere offre l'occasione di costruire significanti che coprono piaceri a volte assai diversi da quello del nutrirsi e con varie motivazioni censurati. Specularmente il rifiuto del cibo può avere significati simbolici di espiatione o di protesta. In questa comunicazione intendo affrontare le dinamiche simboliche connesse al cibo limitatamente a un particolare settore ossia la compensazione di una inferiorità d'organo.

Entrerò subito in argomento. La quantità e la qualità dei cibi che si assumono influisce certo sulla presentazione estetica della propria immagine e ciò si collega di conseguenza con i finalismi che strutturano le modalità prescelte del proprio ruolo socio-sessuale. Di qui si possono già ipotizzare compensazioni dirette verso una migliore comunicazione interpersonale con agganci assai frequenti alla sessualità. Sono essenziali a questo riguardo i

variabili aspetti del costume, che scandiscono, secondo il tempo e il luogo, privilegi per la pienezza delle forme o invece, come nell'attualità culturale, per la sveltezza essenziale della figura umana. Ne deriva che l'incremento o il decremento della nutrizione possono perseguire lo scopo, secondo il tipo di cultura, di avvicinarsi all'impronta collettiva contingente del proprio sesso o invece di allontanarsi da questa. Tali dinamiche possono rivelare disponibilità o resistenze verso un potenziale o reale partner. Si tratta di linee direttrici che rivestono spesso il ruolo di compensazioni indirizzate verso il superamento di un'inferiorità nei confronti dell'altro sesso o al contrario verso la radicalizzazione di detta inferiorità con valenze narcisistiche e polemiche o astensionistiche e depressive.

La funzione autoconservativa intrinseca all'atto del nutrirsi assegna a questo un possibile compito compensatorio, che persegue lo scopo di porre rimedio a un'angoscia patofobica o più drasticamente tanatofobica; nell'ambito di finalità opposte il ridurre l'assunzione del cibo può lasciar affiorare l'evocazione inconscia della malattia e della morte. Gli artifici di questo genere sono sovente diretti verso la sollecitazione occulta e aggressiva di un intervento parentale. Altre volte l'autodistruzione anoressica segnala la convinzione inconscia che il diritto a ricevere non sarà appagato e si indirizza di conseguenza verso la denuncia e la punizione di figure vissute come frustranti.

Le linee di compenso che ho sin qui riassunto sono suscettibili di infinite elaborazioni individuali e anche di contaminazioni reciproche ambivalenti o addirittura polivalenti, poiché ogni stile di vita è irripetibile. Presenterò ora, a scopo esemplificativo in merito, un caso che mi consentirà qualche osservazione conclusiva.

Caso - R.B. anni 30 - sesso maschile.

Il paziente giunge in analisi per una nevrosi coatta caratterizzata centralmente da tanatofobia e sostenuta da cospicue somatizzazioni.

R.B., ultimogenito, ha due sorelle maggiori rispettivamente di 15 e 9 anni. I genitori, già di età matura alla nascita del soggetto, hanno entrambi preoccupazioni patofobiche e sono di carattere molto mite. Convivono un nonno e una zia paterni.

La famiglia gestisce unita un bar trattoria in un quartiere periferico di una grande città. Tutto il nucleo è particolarmente protettivo e viziante con l'ultimo nato. Il tema del cibo gravita sulla famiglia ed è avvicinato con diverse linee direttrici. Gli adulti si attenevano a una dieta parca, sottolineandone gli effetti salutarî, mentre il nonno, di origine toscana, coltivava il gusto dei sapori forti e si preparava da solo piatti ricchi di spezie e grassi. R.B. cresce con un'ambivalenza verso il cibo, permeata da risvolti psicologici allusivi: si attiene alle restrizioni dominanti in casa, desidera e teme con orrore i sapidi alimenti del nonno. L'uno e l'altro indirizzo nascondono le implicazioni conflittuali di stili di vita opposti.

Primi ricordi (riporterò qui solo quelli che toccano l'argomento della comunicazione). «Rammento quando entravo nel retrobottega e percepivo il sentore pungente, meraviglioso e terribile dei cibi del nonno... soprattutto l'aglio, il lardo e la cipolla.» «Avevo delle piccole posate personali e mi servivo solo di queste per mangiare... nessuno si permetteva di toccarle... Un giorno ero andato con mio padre a pranzo da amici. Le posate che avevo trovato in tavola mi erano sembrate grandi, minacciose e un po' ripugnanti. Avevo sentito nausea e non ero riuscito a finire il pasto.»

«Quando ero piccolo mi sentivo gracile e fragile di salute come i miei genitori, forse perché mi trattavano come se lo fossi. Solo più tardi capii di non esserlo stato veramente, guardando delle vecchie fotografie.»

«Giocavo lunghe ore da solo nel cortile del negozio. Non mi lasciavano uscire perché avevano paura che mi capitassero incidenti. A volte invitavo degli altri bambini e, per farli rimanere, offrivò i cibi del nonno ma io non li mangiavo.»

Altri dati sulla vita del soggetto

R.B. cresce ambivalente anche nei rapporti interpersonali: desideroso di compagnia, è però frenato nella disponibilità verso gli altri dall'ansia legata a una convinzione di gracilità, di precarietà fisica.

Ha buoni risultati negli studi che lo condurranno alla laurea. Da otto anni il paziente ha una relazione con una coetanea che,

pur continuando il rapporto, dichiara che non lo sposerà mai perché contraria al matrimonio. La sintomatologia di R.B. è iniziata da circa dieci anni durante il servizio militare. Anche oggi il cibo continua a giocare un ruolo determinante nella vita del paziente, che costruisce su questo tema una rete complessa di rituali. Egli seleziona gli alimenti nelle due categorie di «cibo buono» e «cibo cattivo» (con accezione morale), che proseguono l'orientamento della maggioranza antiedonistica della famiglia d'origine. D'altra parte, ancora come un tempo, gli serve da richiamo per gli amici. Prepara egli stesso i piatti robusti tanto cari al nonno, anche se non li assaggia e soltanto li offre. Nella catena di ossessioni hanno importanza pure i luoghi dove ci si nutre: la casa è rassicurante, inibitrice e, a livello inconscio, frustrante; le trattorie sono luoghi gravidi di rischio, dove R.B. si siede sul bordo della sedia, non distante dalla porta, pronto a scattare verso un'ipotesi di fuga.

Poiché non intendo esaurire in questa sede l'interpretazione del caso, ma solo presentare alcuni suoi simbolismi, ricorrerò a un sogno che contiene immagini particolarmente incisive. Ascoltiamolo dalla spontanea narrazione del soggetto: «è una scena confusa, c'è poca luce... intravedo una porta e oltre questa un grande letto all'antica, insomma un'alcova... mi avvicino, sento un odore pungente... qualcosa pende dall'alto sulla porta e poi dal soffitto attorno al letto. Metto a fuoco l'immagine: sono mazzi di aglio e forse di formaggi affumicati... mi blocco e non ho il coraggio di entrare... poi ci provo e mi sveglio di colpo.»

Invitato ad associare, R.B. porta due contributi. Il primo è un resto. Dice che la sera prima alla televisione ha visto un film dell'orrore, nel quale i contadini della Transilvania tenevano lontani i vampiri proprio con l'aglio. Il secondo è più significativo e offre la chiave di fondo per l'interpretazione. Due giorni prima il paziente aveva chiesto ancora una volta alla sua ragazza almeno di convivere con lui e lei aveva di nuovo rifiutato.

Il simbolo del cibo «cattivo» nel sogno come in tutto lo stile di vita del soggetto, fa da copertura alla forza e alla libertà dell'uomo e della parte invidiata del mondo: qualcosa da cui il paziente si difende perché il suo complesso d'inferiorità gli fa temere il collaudo. La sessualità sta al centro del conflitto, che abbraccia però ogni rapporto interpersonale impegnativo. Ne ab-

biamo dimostrazione nell'ambiguità che lo riduce ad attirare gli amici con il cibo «cattivo», senza però consumarlo personalmente.

L'esempio che ho portato riassume l'ampiezza delle significazioni che possono nascondersi dietro il simbolo cibo e segnala la confluenza, nella strutturazione del linguaggio simbolico, di elementi tratti dalle varianti culturali e dal vissuto individuale.